

Dopo uno scritto intitolato: *Il problema di Cartesio* (pag. 21-135), scritto equilibrato e profondo, vi è lo studio principale e più ampio contenuto nel volume: *Sul pensiero filosofico di Armando Carlini* (pag. 139-318). L'Autore svolge una ricostruzione attenta e, direi, amorevole della filosofia pel Carlini, seguendo la stessa linea evolutiva e le successive manifestazioni e superamenti; con ciò non si ha solo un'ampia e meditata monografia su un pensatore contemporaneo singolarmente interessante come è il Carlini, ma si ha inoltre una presupposizione e sviluppo di situazioni teoriche, della massima importanza: la personalità del Galli e la sua speculazione è in questo studio storico sempre presente e, talora, predominante. Vi è inoltre, a conclusione dell'analisi, un'osservazione dell'illustre Autore che credo degna di essere riportata: « Siamo ormai giunti alla fine del lungo viaggio compiuto in compagnia d'un Maestro che è anche nostro amico; e deponiamo la penna non senza quella nostalgia per le cose care che vengono meno. E caro era a noi questo ideale colloquio. Caro e profittevole. Poichè riteniamo che ben risulti dal nostro lavoro come, nonostante quelle che a noi sono parse, e forse non sono, manchevolezze, il pensiero del Carlini — del resto ancor sempre in via di sviluppo — abbia arricchito la concezione idealistica d'una concretezza e vigore di vita spirituale, dinnanzi a cui fan sorridere, se non destino sprezzo, le pretese di taluni che si dicono i seguitatori del Gentile — il quale veramente fu grande pensatore — e magari se ne credono i superatori! Essi, in effetti, non hanno mai saputo gustare il vino generoso, e si sono sempre accontentati di insipidi scolastici » (pag. 318).

Chiude infine il volume uno scritto teorico: *Per la fondazione del concreto e vero immanentismo*, già apparso nel volume *Filosofi italiani contemporanei*, a cura di M. F. SCIACCA (Marzorati, Milano, 1947).

MICHELE SCHIAVONE

NICOLA PETRUZZELLIS, *Lineamenti di filosofia politica*, Parte prima, un vol. di pagg. 229, Bari, Adriatica Editrice, 1951.

In questo volume il Petruzzellis intende dare uno sguardo storico-critico al problema politico a partire dalla dottrina platonica ed aristotelica per arrivare fino al materialismo storico, facendolo precedere da due opportuni capitoli sulla problematica politica e il metodo critico, e sulle linee essenziali di una fenomenologia politica. Il capitolo finale è dedicato all'« Autorità e libertà », « che vuol, per così dire, rappresentare il punto dell'« excursus » dell'autore.

Fin dalla prefazione il Petruzzellis ci tiene a precisare la sua posizione: egli non intende parlare di filosofia della prattica, quasi che la filosofia « sopravvenga a dar veste razionale di dialettica necessità a ciò che si svolge senza di essa » (pag. 7), ma di filosofia politica.

Chiarire l'intrinseca natura dell'attività politica significa rispondere a numerosi interrogativi che sorgono e che il Petruzzellis espone (pag. 13-15). L'Autore poi si appella alla teoria aristotelica dell'uomo per natura socievole e ne spiega il significato, mostrando il passaggio dalla famiglia allo Stato e soffermandosi anche sulle tendenze e forme anti-sociali, che pure operano, o possono operare, nella società.

Il Petruzzellis tratta quindi dell'idealismo platonico e del realismo aristotelico.

« L'utopia platonica non consiste nell'aver ignorato la realtà, ma piuttosto nell'aver preso a un certo momento congedo da essa » (pag. 45). In altri termini Platone non ha concepito il suo Stato ideale assolutamente avulso dal reale, ma ha dato al problema della sua realizzazione un carattere utopistico (pag. 57). La mediazione tra ideale e reale è complicata dal fatto che per Platone « la vera realtà è costituita proprio dall'idea » (pag. 58).

« Il pensiero aristotelico è per alcuni aspetti l'antitesi e per altri l'integrazione e lo sviluppo della filosofia platonica (pag. 63). Aristotele si propone cioè di superare l'individualismo sofistico e l'universalismo ed il collettivismo platonico (pag. 64), che aveva per es. in fondo cercato di portare al dileguamento del bene individuale (pag. 61). Aristotele cerca di inquadrare la sua concezione politica in una unità sistemata. Grande importanza hanno in essa le leggi etiche,

la giustizia e la virtù in modo tale da « salvare ad un tempo le esigenze del reale e quelle dell'ideale » (pag. 67).

A proposito del Cristianesimo, l'Autore dopo aver osservato che esso non è in contrasto con la politica e con lo Stato ma solo si oppone alla subordinazione dei valori dello spirito ad intenti politici contingenti, rappresentanti una reminiscenza di paganesimo (pag. 81), ricorda il pensiero agostiniano e tomistico, fondati sulla giustizia e sul rispetto del superiore regno dello spirito, quantunque abbiano delle proprie caratteristiche particolari.

Nell'indagine sul Machiavelli ribadisce quanto ha detto nell'introduzione circa gli stretti legami intercedenti tra politica e filosofia. Il Machiavelli ha avuto invece il torto di confondere « il fatto con la legge, il dato immediato col valore » (pag. 109). Egli presume di ricavare nei fenomeni politici leggi universali: guarda cioè l'essere e trascura il dover essere che è parte integrante della stessa realtà. Conseguentemente la sua verità effettuale è una verità astratta ossia, se non proprio una non-verità, almeno una verità parziale e frammentaria (pag. 129-30).

Nell'idealismo il Petruzzellis lumeggia le figure di Hegel, Gentile e Croce.

Fa rilevare che nella mente del primo « lo Stato come dover essere si sostituisce allo Stato di fatto e soffoca con una finzione le esigenze e gli aspetti concreti del reale » (pag. 147). Nota che nel Gentile la concezione del diritto come « volontà voluta, un passato dallo spirito, un che d'inattuale » (pag. 155) è contraddittoria, come è contraddittorio il superamento della giustizia nell'atto in cui la si constata, e magari subisce (pag. 157-58). Del Croce il Petruzzellis critica la concezione del diritto e della politica come attività amorali. In realtà, stante anche l'opinione crociana secondo cui non ci sono azioni moralmente indifferenti, allorchè l'utile non serve a valori che lo trascendono « siamo in piena e qualificata immoralità » (pag. 166).

Forti critiche sono quindi dal Petruzzellis riservate al materialismo marxista, col porre in luce le incongruenze sia sul piano logico che pratico, incongruenze che lo rendono del tutto utopistico oltre che assurdo.

Il Petruzzellis conclude il suo volume, ove ha mostrato organicità e linearità di vedute, unite ad un senso critico e sintetico assieme, con lo studio dei rapporti che intercorrono tra autorità e libertà, termini questi complementari e indissociabili, che trovano la loro composizione e il loro punto di incontro nella coscienza morale (pag. 217).

PIER LUIGI ZAMPETTI

PIETRO PIOVANI, *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*, 1 vol. di p. 143. Milano, Giuffrè, 1951.

Il Piovani raccoglie in questo volume tre studi rispettivamente su « Antonio Rosmini e il socialismo risorgimentale », su « L'attuale filosofia del diritto in Italia » e su « Il liberalismo di Gaetano Mosca ».

Dei suddetti studi inedito è il secondo: l'Autore ha creduto opportuno riunirli, perchè, pur essendo « dedicati a distinti momenti della filosofia giuridico-politica italiana », sono « congiunti, oltre che dal comune carattere storiografico, dalla natura di non pochi problemi studiati ».

L'autore inizia il primo chiedendosi se il pensiero politico rosminiano possa inserirsi nell'ambito del « socialismo » del Risorgimento, domanda questa che sarebbe sorprendente se uno studioso del Rosmini, il Bulferetti, non avesse sostenuto tale tesi nel volume « Socialismo risorgimentale » (pag. 9). Più precisamente il Bulferetti presenta la sua tesi « con discrezione e cautela ». Prima di tutto perchè « non ha accennato ad un vero e proprio socialismo del Rosmini nell'ambito di un « socialismo risorgimentale »; è una distinzione sottile, tenue, ma prudente. In secondo luogo non si è riferito al pensiero rosminiano in genere, ma in ispecie modo al pensiero, meno noto, del Rosmini giovane » (pag. 11).

In ogni caso la storia del Risorgimento dovrebbe conoscere un giovane Rosmini più o meno socialista, nota il Piovani, diversamente da quanto il Bulferetti aveva sostenuto nel libro precedente: « Rosmini nella Restaura-

zione», dove aveva visto nel Roveretano il fondatore originale di un « liberalismo moderato cristiano », non un riformatore sociale quasi socialista (pag. 11). Il Piovani si propone allora di dimostrare che tale tesi non è sostenibile.

Due sono le ragioni essenziali: la prima è dovuto al fatto che il Bulferetti non è in fondo riuscito a « definire quel 'socialismo risorgimentale' da cui prende le mosse » (pag. 13). Secondariamente il Bulferetti si rifà alla tesi arida del Rosmini espressa sul « pareggiamento delle proprietà » (pag. 17). In realtà, osserva il Piovani, il Rosmini ha sempre avvertito l'idea socialista della opportunità di una qualche eguaglianza materiale fra i cittadini dello Stato (pag. 17). « Il riconoscimento della funzione delle disuguaglianze sociali è in Rosmini uno spietato atto di realismo, un doveroso omaggio all'essere qual'è: è parte essenziale della filosofia rosminiana » (pag. 20).

Che la nota del Rosmini, di cui ha parlato il Bulferetti, non trovi corrispondenza nel suo pensiero unitariamente interpretato, lo dimostra l'ostilità del roveretano verso le negazioni della legge della proprietà, essendo « tutta la realtà ad aver bisogno della proprietà privata » (pag. 23): « l'idea dell'essere e l'idea di proprietà sono inscindibili, giacché la proprietà è riconoscimento di ciò che autenticamente è in ciascuno » (pag. 23-24). Di qui la relazione indissolubile tra libertà e proprietà, « risultando la *proprietà* 'condizione della libertà' » (pag. 24).

Nel secondo studio l'Autore si propone di « compilare, con la massima brevità, un quadro schematico delle principali correnti filosofico-giuridiche, viste nella loro autonomia e nella loro relazione con alcune discipline affini, nell'ambito unitario dell'attuale cultura italiana » (pag. 33).

Dopo alcuni cenni bibliografici a proposito della storia della materia in esame, il Piovani passa a considerare le varie correnti che qualifica genericamente idealistiche, intendendo con idealismo non già un determinato sistema, quanto invece quella tendenza che « riesce a reagire efficacemente alla apologia positivista della descrizione empirica del nudo fenomeno » (pag. 35-36). Questo spiega perché il Piovani, sotto tale schema, inserisca alcuni autori che hanno reagito all'idealismo, nell'usuale accezione filosofica del termine. Ad ogni buon conto per dissipare eventuali dubbi osserva che il neotomismo è « particolarmente preoccupato di distinguersi da ogni idealismo moderno e di mantenere una fisionomia rigidamente autonoma e tradizionale » (pag. 63).

Il Piovani mostra di aver compiutezza di informazione sulla letteratura filosofico-giuridica italiana contemporanea: inoltre, da ultimo, ricorda i « filosofi puri » e i « giuristi puri » (quelli cioè dediti al loro determinato campo di ricerche) che si sono occupati di problemi filosofici del diritto, nonché gli studi di storia delle dottrine politiche.

Chiude la serie il Saggio sul liberalismo di Giovanni Mosca: « la varietà delle opinioni intorno alla posizione del Mosca è degna d'esser notata come sintomo non della mancanza d'unità di un pensatore, che è invece unitario come pochi altri », « bensì del disorientamento degli interpreti, discorsi nella stessa definizione di ciò che hanno da definire » (pag. 104).

Il Piovani pone in risalto i motivi dell'originalità dello scrittore siciliano, facendoli consistere in gran parte « nell'implicito rifiuto da lui opposto a quella che ormai si suole chiamare la progressiva 'democratizzazione' del liberalismo » (pag. 106). L'antidemocraticismo moschiano è una difesa del liberalismo medesimo, che sarebbe condannato ove si accogliessero le istanze estreme della democrazia. Infatti « se l'aspirazione democratica dovesse interamente realizzarsi, l'abbandono completo del liberalismo e l'adozione dei principi collettivistici sarebbero inevitabili » (pag. 116).

R. VIGNALE

HANS WELZEL, *Naturrecht und materiale Gerechtigkeit*, I vol. di 200 pagg. Göttingen, Vandenhöck e Ruprecht, 1951.

Si tratta di un'opera storica che ripercorre, nelle sue tappe più significative, la vicenda del pensiero giuridico e politico dell'Occidente, dall'antichità ai giorni nostri, attraverso il medioevo e l'età moderna. Lavoro egregiamente riuscito, grazie alla capacità del Welzel di cogliere in ogni concezione

il nucleo essenziale, e di presentarlo al lettore in un'esposizione piana e agile, dove i problemi e le dispute rivivono nella loro attualità perenne. I fili conduttori dell'evoluzione del pensiero del Welzel sa rintracciare e portare allo scoperto anche, e qui si rivela la sua bravura di storico, dove il trapasso repentino da una concezione a un'altra prima facie lontanissima indurrebbe l'osservatore frettoloso a supporre una soluzione di continuità; mentre una preparazione ammirabile consente al Nostro di seguire l'effettivo graduale trapasso attraverso meandri riposti che sfuggono sovente all'osservatore. Il quadro complessivo risulta semplificato: le opinioni molteplici e disparate che affiorano in venticinque secoli di travaglio, si riducono a variazioni, nel linguaggio dei diversi sistemi speculativi nel cui tronco di volta in volta si innestano, di pochissime posizioni fondamentali. Così, nell'ambito della concezione volontaristica del diritto, vediamo lo scettro passare, dalla potenza Dei assoluta, al dio in terra — lo Stato — in un processo di « secolarizzazione » che, nel suo stadio d'arrivo, scade a celebrare l'arbitrio del singolo uomo o superuomo.

La posizione personale del Welzel? Traspire dal quadro storico che egli ci presenta, e dai sobri spunti critici; in specie dalle ultime pagine del volume, nelle quali il Nostro, pur tenendo, in veste di storico e critico, a presentare il problema come tuttora aperto, fissa qualche punto fermo, bilancio attivo del passato e spunto per l'elaborazione futura. Alla concezione classica del diritto naturale il Welzel obietta l'indeterminatezza e l'equivocità del concetto di natura, da cui il circolo vizioso di riconoscere conforme a natura quanto a priori si riteneva lecito e giusto: la natura in funzione del valore piuttosto che viceversa. D'altra parte egli ritiene la positività momento essenziale del diritto, che deve operare come forza ordinatrice della vita sociale. Nulla con tutto ciò del suo valore e della sua attualità perde, secondo il Welzel, l'istanza centrale del diritto di natura: se non come « diritto », esso continua a vivere come « materiale Rechtsethik », proteso alla ricerca di regole di condotta che posseggano validità oggettiva senza essere puramente formali, in difetto delle quali neppure avrebbe senso un richiamo alla retta intenzione dell'agente.

Un bene di validità generalissima, sottratto alle mutevolezze della storia, degno di essere proposto come fine alla condotta umana, il Welzel lo trova nell'uomo medesimo: più precisamente nella personalità morale dell'uomo, che egli provvisoriamente designa col termine kantiano di autonomia, alla quale la stessa esistenza fisica può venire sacrificata. A sviluppo di questo principio, altri, secondo il Welzel, se ne potrebbero via via aggiungere, ad esso armonizzati e subordinati. A segnare il distacco dalla concezione aristotelico-tomistica, il Welzel afferma di assumere l'umanità non come essenza astratta, ma come bene concreto, termine di decisioni concrete. E tuttavia non si vede come da un simile punto di partenza, nobile ma generico, e direi ancora formale, si possano ricavare regole più esplicite di condotta senza scendere a considerare più da vicino quest'uomo morale che dobbiamo rispettare in noi e negli altri: senza investigarne la « natura », per quanto delicata sia per essere l'indagine.

Decisamente fruttifera è invece la considerazione con la quale si chiude il volume: se all'elaborazione giusnaturalistica di regole pratiche di condotta il Welzel riconosce un successo modesto, ritiene tuttavia che risultati più cospicui e duraturi siano stati raggiunti in un altro campo: nella teoria dell'azione e dell'imputazione. Siamo qui sul piano ontologico e non assiologico, al cospetto di verità che il legislatore umano può bensì ignorare, ma alle quali dev' conformarsi una volta che ne abbia accolti i principi fondamentali. Nell'elaborazione delle strutture dell'azione, presupposto di ogni regolamento giuridico, più che nel ritorno a un diritto metapositivo, il Welzel vede la via di un superamento del positivismo tuttora imperante.

È nel clima di rinnovato interesse per il diritto naturale e i suoi problemi, attorno ai quali fioriscono sempre nuovi studi di filosofi e giuristi, che il libro del Welzel va considerato. In tale prospettiva, e pur nei limiti di una posizione critica, rappresenta un contributo senza dubbio positivo.

Dot. CESARE PEDRAZZI